

PROGRAMMA CLASSE V LICEO CLASSICO
GRECO

Indice

L'ETA' ELLENISTICA

LA KOINE'

MEANDRO

LA COMMEDIA NUOVA

CALLIMACO

L'ANTOLOGIA PALATINA

LA POESIA BUCOLICA

TEOCRITO

GLI EPILLI

APOLLONIO

POLIBIO

LUCANO

PLUTARCO

L'ETA' ELLENISTICA.

Ellenismo è il termine che designa tradizionalmente il periodo storico-culturale durante il quale la civiltà greca si diffuse nel mondo mediterraneo, eurasiatico e in Oriente, fondendosi con le culture locali. Dall'unione della cultura greca con quelle dell'Asia Minore, l'Eurasia, l'Asia Centrale, la Siria e la Fenicia, l'Africa del Nord, la Mesopotamia, l'Iran, l'India, nacque una civiltà - detta appunto *ellenistica* - che fu modello insuperato a livello di filosofia, economia, religione, scienza ed arte. Tale civiltà si diffuse dall'Atlantico all'Indo. La cultura di età ellenistica diede anche un notevole impulso al diritto, alla politica ed all'economia, che però trovarono la loro piena realizzazione nel mondo romano. La civiltà greca, da sempre legata con quella degli altri popoli mediterranei e del *Vicino Oriente*, si rinnovò al contatto diretto con la varie civiltà (egiziana, mesopotamica, iranica, indiana e di molti altri popoli) che via via, soprattutto in seguito alle conquiste di Alessandro Magno, venivano ad avere sempre più rapporti politici, economici e culturali con le città di lingua greca.

L'età ellenistica si fa convenzionalmente iniziare con il 323 a.C., anno della morte di Alessandro Magno e terminare con la conquista romana dell'Egitto (battaglia di Azio del 31 a.C.) che porta l'oriente nell'orbita romana occidentale.

Se il periodo ellenistico viene però considerato come un fenomeno di internazionalizzazione della cultura greca, la precedente datazione può essere ampliata segnandone il termine con l'anno 500 d.C. quando l'imperatore Giustiniano nella sua campagna di persecuzione dei pagani ordinò la chiusura dell'Accademia Platonica.

Se si considera la cultura greca infatti non come semplice erudizione ma come *paideia*, educazione formativa dell'individuo allora anche l'ultima fase della cultura romana è ellenistica, così come lo stesso Cristianesimo che nei suoi rappresentanti più notevoli da Pseudo-Dionigi l'Areopagita a Clemente Alessandrino, da Origene a Sant'Agostino contiene elementi della cultura ellenistica. Si può dunque distinguere un Ellenismo greco (323-30 a.C. la svolta cruciale dell'avvento della nuova cultura ellenistica fu la crisi della *polis*, che non fu affatto improvvisa. L'exasperazione dei cittadini nei confronti delle interminabili guerre tra le città portò alla convinzione che la pace e l'unità potessero essere raggiunte solo attraverso l'intervento di un principe straniero. Così Filippo II di Macedonia, la cui casa reale si era ellenizzata dai tempi delle guerre persiane, riuscì ad entrare nelle discordie tra i greci e ad imporre la sua talassocrazia.

Con le imprese di Alessandro, che seguì Filippo, cessarono tutte le libertà delle *polis* greche. I successi del principe macedone furono visti però come il coronamento di un sogno: la grande vittoria della Grecia unita contro il popolo persiano. A rafforzare il sostegno verso Alessandro, fu l'ambizione stessa del giovane condottiero, che intendeva varcare l'Ellesponto, per conquistare il mondo e creare un regno universale, coeso dalla cultura greca. La spedizione di Alessandro Magno (334-323 a.C.) può, per importanza e conseguenze, essere considerata uno degli eventi epocali nella storia del mondo antico. La portata di quella che è stata chiamata la rivoluzione alessandrina fu talmente rilevante per le implicazioni politiche e per i mutamenti culturali che ingenerò da determinare la fine dell'era classica e l'inizio dell'era cosiddetta ellenistica.

Dopo la morte di Alessandro, ci fu un'accesa lotta fra i suoi successori, i Diadochi ("successori" in greco). Nel 323 a.C. il generale Perdicca regge

l'Impero in nome del figlio di Alessandro; Antipatro ottiene il controllo della Macedonia e della Grecia, mentre Antigono controlla la Frigia e la Lidia, Tolomeo l'Egitto e Lisimaco la Tracia.

Ma dopo la morte di Antipatro (319 a.C.) e l'assassinio dei familiari di Alessandro, cominciano le dispute; infatti Antigono condanna a morte Eumene di Cardia e mira a diventare unico signore ma gli altri non vogliono lasciare i loro domini, si arriva così alla **Guerra dei Diadochi** (315 a.C.-301 a.C.). La Battaglia di Ipso decreta la sconfitta di Antigono e la creazione di quattro regni; alla fine della quale, nel 281 a.C., il suo enorme impero fu smembrato in tre grandi regni:

- la dinastia tolemaica in Egitto
- la dinastia seleucide in Siria, Mesopotamia e Persia
- la dinastia antigonide in Macedonia e Grecia.

Dopo la battaglia di Corupedio, si formeranno i Regni di Macedonia, di Asia Anteriore e d'Egitto.

Solamente nel 263 a.C. sorse il regno indipendente di Pergamo sotto la dinastia degli Attalidi. In questo periodo, durato circa un secolo, fino all'inizio della conquista del mondo mediterraneo ed orientale da parte degli eserciti romani, la civiltà ellenistica raggiunse il massimo sviluppo.

MENANDRO

Menandro (in greco Μέγανδρος, *Ménandhros*; Atene, 342 a.C. c. – 291 a.C. c.) è stato un commediografo greco antico.

Fu il demo ateniese di Cefisia a vedere, nel 342/1 a. C., la nascita di Menandro. Rimase sempre legato ad Atene, dalla quale non se ne andò mai, nonostante gli fossero offerte occupazioni in molte corti di sovrani. Alcuni giustificano questo legame con la probabile relazione tra Menandro e un'etera.

Di origine nobile, frequentò gli ambienti dei filosofi: fu compagno di efebia di Epicuro e, probabilmente, allievo di Teofrasto. Fu inoltre amico di Demetrio Falereo, filosofo e allievo di Teofrasto, che, dal 317 al 307, per volere di Cassandro, sarà anche governatore di Atene sotto il protettorato macedone.

Nel 322 scrisse l'*Orgé*; nel decennio seguente si affermò definitivamente come commediografo. Sebbene autore di poco più di cento commedie (l'esatto numero non ci è pervenuto), ebbe poca fortuna in vita: vinse, infatti, solo otto volte gli agoni comici.

Venne invitato presso la corte di Alessandria da Tolomeo Sotere, ma decise di rimanere nella sua città natale, dove morì nel 292, mentre nuotava nelle acque del Pireo.

Lo stile

Menandro è comico molto sottile: non genera momenti di pura ilarità, ma sorrisi, tramite un senso del comico che coinvolge lo spettatore. Il senso del comico mette in risalto i caratteri veri dell'individuo e non è usato necessariamente per prendere in giro il personaggio in questione.

Un esempio ci è dato dallo *Scudo*, in cui viene fatto risaltare - soprattutto all'inizio - l'avarizia del vecchio Smicrine. Costui, di fronte alla notizia - che poi si rivelerà fasulla - della morte del nipote Cleostrato, accenna molto più interesse al bottino accumulato e portato in patria dal fedele servo Damo piuttosto che alla descrizione del fatto e al πάθος (páthos) dell'evento. Persino noi moderni non possiamo evitare quanto meno di sorridere di fronte a una così sfrenata sfacciataggine che non si limita nemmeno in un momento così triste.

DAVO: *Giaceva con lo scudo, ridotto in pezzi (...) Il nostro buon comandante ci ha vietato di piangere i morti uno per uno, dicendo che si sarebbe perso troppo tempo a raccogliere i cadaveri. Li ha fatti bruciare (...) Ora sai tutto.*

SMICRINE: *Seicento stateri d'oro, hai detto?*

Si può, dunque, notare che la funzione "derisoria" è praticamente assente: benché il momento comico ci sia, lo spettatore non può non trovare la condotta del vecchio molto immorale, che in questo contesto così diverso dalla vita di tutti i giorni risalta nettamente.

Questa caratteristica fondamentale del teatro Menandro è ricordata da Aristotele nella sua *Poetica*. Il filosofo afferma che la commedia - a differenza della tragedia, con cui condivide il senso della μίμησις (*mimesis*) - culmina non nella catarsi (κάθαρσις, *katharsis*), bensì nel ridicolo (γελοῖον, *ghelóion*). Il ridicolo che non ride delle disgrazie altrui, ma solo di una certa tipologia di persone che - in un modo o nell'altro - se la meritano. Chi viene messo alla berlina non è certo il servo Davo, l'etera Criside (Σαμία) o il ricco Sostrato (Δύσκολος), i quali sono i modelli positivi delle vicende, ma l'avarico, il misantropo e l'irioso, i cui comportamenti deplorabili vengono in qualche modo "esorcizzati"

attraverso la funzione apotropaica ed etica del riso. In qualche modo, tutto si potrebbe semplificare con "non comportarti come lui, o ti ricoprirai di ridicolo".

LA KOINE'

Il **greco ellenistico** o **koiné** (Κοινὴ Ἑλληνική) è un antico dialetto greco e forma la terza tappa nella storia della lingua greca. Altri nomi della lingua sono **alessandrina**, **comune** o **greco del nuovo Testamento**.

La koiné ellenistica, nella storia dei Greci, non è importante solo per essere il primo dialetto comune e il principale antenato del greco moderno. È importante anche per il suo impatto nella civiltà occidentale come lingua franca nel Mar Mediterraneo. La koiné appunto è anche la lingua originale del Nuovo Testamento della Bibbia cristiana ed anche il mezzo per l'insegnamento e la diffusione del cristianesimo. Inoltre, fu non ufficialmente la seconda lingua dell'Impero romano. Quando gli stati greci alleati sotto la guida dei macedoni conquistarono e colonizzarono il mondo conosciuto, il loro nuovo dialetto fu parlato dall'Egitto al nord dell'India. Siccome il greco ellenistico prese piede durante il periodo tardo-classico, il simbolico punto di partenza del terzo periodo della lingua greca è stabilito dalla morte di Alessandro Magno nel 323 a.C. e la chiusura di questo periodo della lingua greca e il passaggio alla quarta fase della lingua greca, conosciuta come greco medievale, è simbolicamente assegnata alla fondazione di Costantinopoli nel 330 da parte di Costantino I.

LA COMMEDIA NUOVA.

Per *Commedia Nuova* (o **Commedia Nea**) si intende, secondo la suddivisione ideata dalla tradizione filologica alessandrina, l'ultima fase della commedia attica dopo la commedia antica e la commedia di mezzo. Storicamente coincide pressappoco con l'età ellenistica, in cui il cittadino è ridotto al rango di suddito, ininfluenza dal punto di vista politico. I temi della commedia si adattano alla nuova realtà, spostandosi dall'analisi dei problemi politici all'universo dell'individuo. I personaggi non riproducono che dei "tipi" secondo uno schema poi divenuto classico e adattato dalla commedia romana, con Plauto e Terenzio, e, più tardi, dalla commedia dell'arte: i giovani innamorati, il vecchio scorbutico, lo schiavo astuto, il crapulone. I tre commediografi della "nea" sono Difilo, Filemone e Menandro, grande fonte di ispirazione per Terenzio e Claudio. La "nea" è il tramite con la commedia borghese moderna. Abbiamo un indebolimento delle tecniche dell' "arcaica": il coro perde importanza, manca la parabasi, il linguaggio. La divisione è in cinque atti, separati da un intermezzo dove il coro canta e danza. Non ci sono quindi legami fra la trama e gli "embolima" (interludi) e i cori sono interscambiabili. Il tema di base è solitamente una vicenda d'amore: la trama e l'intreccio sono unitari, con varie peripezie e un lieto fine. È chiusa la cosiddetta "quarta parete": se in Aristofane c'erano legami tra scena e pubblico e ipotesi dialogiche degli attori con gli spettatori (lo spazio era aperto, metateatrale), nella commedia viene eretto un muro e manca la partecipazione diretta allo spettacolo. C'è una contraddizione: perché una commedia realistica non dovrebbe coinvolgere il pubblico? I personaggi vivono vicende circoscritte allo spazio scenico e rimangono distaccati. Le trame sono: illusorie (l'attualità della vita cittadina è

interrotta per far spazio a figure fittizie) e realistiche (le vicende mancano di infrazioni temporali e i personaggi hanno una psicologia profonda e sono caratterizzati per autonomia etica e affettiva; mancano le invenzioni fantastiche di Aristofane). È una commedia in evoluzione, specchio della mutazione politica in corso: Atene è una città decadente, manca un ruolo politico forte (basti pensare a Filippo e Alessandro) e la gestione del potere è affidata a pochi, i “kalokagathoi”, una sorta di borghesia antelitteram, formata da militari, giovani della buona società, proprietari terrieri. Il pubblico è più interessato alle tematiche private che a quelle sociali. Si tratta di un ambito domestico, piccolo. È abolito il “teorikon”, il contributo dato dal governo per permettere a tutti i cittadini di andare a teatro: è persa la valenza pubblica e non si tratta più di un fenomeno di massa, ma elitario, che segue i gusti di una classe colta, educata e dotata di una certa sensibilità. È un teatro di evasione, perché, pur essendo realistico, tutto è rassicurante, tranquillo, privato: mancano le sovversioni e le fantasie di Aristofane, immaginarie ma ancorate nella realtà e critiche verso la società. Se il teatro di Aristofane era primitivo, legato alla sua origine falloforica, Menandro è invece attentissimo all'unità temporale, bandisce musiche e danze, inserisce maschere fisse attinti da campionari di fisionomie. L'attore recita in modo realistico, seppur in versi (trimetro giambico).

CALLIMACO

Callimaco (in greco Καλλίμαχος, *Kallimachos*; Cirene, 305 a.C. – Alessandria d'Egitto, 240 a.C.) fu un poeta e filologo greco antico d'età ellenistica.

Figlio di Batto e Mesatma, Callimaco veniva da una famiglia che poteva vantare una discendenza dal fondatore della città, che portava lo stesso nome del padre. Trascorsi i primi anni nella terra natia, Cirene, fu costretto a recarsi in Egitto, ad Alessandria, dove fu prima allievo di Ermocrate di Iaso, per poi assumere l'incarico di maestro di scuola. Successivamente ad Atene fu discepolo del peripatetico Prassifane di Mitilene. Incominciò a frequentare la corte di Tolomeo II Filadelfo, dove gli fu conferito il delicato compito di catalogare i testi della Biblioteca di Alessandria, fondata dallo stesso re. Da questa esperienza nacquero i *Pinakes* (o *Tavole*) della storia letteraria dei Greci: si tratta di una bibliografia a carattere enciclopedico di tutti gli scrittori in lingua greca, suddivisa, a seconda del genere; questo genere verrà ripreso anche da Varrone Reatino nelle sue *Imagines*. Gli autori erano qui catalogati in ordine alfabetico; ogni nome era accompagnato da una sintetica biografia, seguita dai titoli delle opere, corredate dall'incipit di ciascun testo. L'opera avrebbe dovuto vantare 120 volumi ed era certamente un testo imponente. Successivamente entrò nelle grazie di Tolomeo III Evergete, poiché la moglie Berenice II era concittadina di Callimaco. Da poeta di corte esaltò con carmi encomiastici entrambi.

OPERE

Scrisse moltissimo sia in versi sia in prosa: secondo la tradizione avrebbe scritto 800 libri, tra cui i citati *Pinakes* e una serie di opere di erudizione

sui più disparati argomenti, dalla storia alla geografia, dalla etnografia alle paradossografie (in greco *παράδοξογραφία*, cioè *testi sulle cose meravigliose*). Per ciò che concerne i carmi, vanno ricordati quattro libri di elegie intitolati *Aitia* (*Αἴτια*, cioè *Origini* o *Cause*), tredici *Giambi*, sessantatré *Epigrammi* (confluiti nella cosiddetta *Antologia Palatina*), sei *Inni*, *Carmi lirici* (*Festa notturna*, *Apoteosi di Arsinoe*, *Branco*) e un *epillio*, l'*Ecàle*.

Dell'opera callimachea più rappresentativa, gli *Aitia*, possediamo circa duecento frammenti. È una silloge di elegie a carattere eziologico, nelle quali l'autore ricerca l'origine di miti, cerimonie e costumi. Callimaco, contrario al poema ciclico (o meglio, rifiuta i sordidi imitatori di Omero a lui contemporanei), utilizza miti nuovi e temi semplici in componimenti non lunghi, ma artisticamente elaborati. Egli è poeta dotto, che scrive per una cerchia limitata di persone colte.

ANTOLOGIA PALATINA

L'**Antologia Palatina** è una raccolta di epigrammi greci compilata tra la fine del IX e l'inizio del X secolo d.c. da uno studioso bizantino, tale Costantino Cefala. Essa consta di circa 3700 epigrammi, suddivisi in 15 libri. Tale opera venne rinvenuta dall'umanista Claude Saumaise nel 1607 presso la Biblioteca di Heidelberg (detta *Palatina*, da cui il nome di *Antologia Palatina*). Oggi la maggior parte del testo si trova in Germania, mentre la rimanente è collocata presso la Biblioteca Nazionale di Parigi.

L'Antologia Palatina è costituita dai componimenti di svariati scrittori, sia cristiani che pagani. Questi ultimi sono comunque maggioritari e prevale tra essi il poeta Meleagro di Gadara del quale è riportata una raccolta di epigrammi, la *Corona* (nella quale sono inseriti anche testi di Alceo e Anacreonte); compaiono anche poesie di Callimaco, Leonida di Taranto, Simonide e un unico epigramma di Apollonio Rodio. Tra i cristiani spicca Gregorio Nazianzeno, i cui componimenti occupano l'intero libro VIII. Vi sono inoltre vari poeti anonimi e appartenenti al periodo della lirica arcaica.

I contenuti dell'Antologia sono di grande varietà, come del resto già buona parte delle raccolte di epigrammi antichi (si pensi a quella di Marziale o di Catullo), e spaziano dagli argomenti amorosi a quelli descrittivi, dai lamenti funebri ad argomenti burleschi o d'intrattenimento.

I 15 libri sono divisi per argomento, tranne il tredicesimo e il quindicesimo che affrontano le tematiche più varie. Nello specifico, i libri V e XII sono dedicati ad argomenti erotici (il dodicesimo affronta il topos classico della pederastia), mentre nel libro VII troviamo epigrammi funebri; i libri I e VIII trattano argomenti cristiani, il decimo contiene

sentenze moraleggianti e il quattordicesimo espone vari indovinelli, quesiti logici, nonché enigmi ed oracoli. Infine, i libri II, III e IX sono di tipo descrittivo.

LA POESIA BUCOLICA

La **poesia bucolica** è un genere di poesia pastorale, la cui origine viene fatta risalire al poeta greco Teocrito. Nell'antichità riscosse notevole successo, tanto che si occupò di questo genere il poeta latino Virgilio.

In epoca moderna la poesia bucolica è stata il tramite per la creazione di un luogo immaginario abitato da pastori felici dediti alla poesia, chiamato Arcadia. Esempi moderni di poesia pastorale sono l' *Aminta* di Torquato Tasso e l'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro.

Il termine bucolica deriva dal sostantivo greco *βουκόλος* (bukòlos) pastore di buoi.

Il poeta greco Teocrito si definì l'inventore del genere della poesia bucolica, cioè di una poesia in cui i protagonisti erano dei semplici pastori, lo scenario quello sereno e allegro della campagna, allietato da gare canore fra i pastori poeti.

Negli idilli di Teocrito, la scena più frequente è quella di due pastori che si sfidano in una tenzone canora.

L'oggetto privilegiato del loro canto sono vicende d'amore e, in particolare, i pastori usano il canto per lenire le pene di un amore non corrisposto.

La poesia bucolica teocritea non fu però un semplice *divertissement* letterario, ma il poeta si servì dello strumento della poesia anche a fini polemici, come nelle famosissime Talisie, o per riscrivere con una sensibilità nuova miti antichi.

È questo il caso del mito di Aci e Galatea che, tradizionalmente vedeva nel ciclope Polifemo un mostro orrendo e insensibile che causava la morte del giovane pastore Aci per un desiderio irrefrenabile di vendetta nei confronti della bella ninfa Galatea che aveva rifiutato le sue dichiarazioni d'amore.

In Teocrito, al contrario, Polifemo canta la propria tristezza per il rifiuto di Galatea e dialoga con se stesso lamentando la propria deformità fisica come causa di tutti i propri mali.

In questo componimento, la neonata poesia bucolica dimostra tutta la propria vivacità narrativa e la propria carica di innovazione letteraria nell'introspezione psicologica di un personaggio precedentemente condannato al ruolo fisso del "mostro".

TEOCRITO

Teocrito (Siracusa, 324/321 a.C. – circa 250 a.C.) è stato un poeta greco antico siceliota, inventore della poesia bucolica.

Poco sappiamo di certo sulla vita di Teocrito. Questo per una ragione: quando i biografi antichi erano a corto di notizie sulla vita di un autore (come in questo caso), ricavavano informazioni dalle opere.

Ovviamente, questo tipo di approccio non è scientifico, perché se è vero che nella scrittura gli autori riversano sempre qualcosa di sé, è però anche vero che un'opera poetica è prima di tutto un'opera di fantasia. Il fatto che, ad esempio, nelle opere di Teocrito compaiano come protagonisti pastori e contadini, non vuol dire che il poeta abbia svolto l'uno o l'altro mestiere.

È vero, invece, che nell'opera, anche di fantasia, sono comunque rintracciabili riferimenti a fatti storici che permettono agli studiosi moderni di ricavare utili indicazioni cronologiche.

Nell'idillio XXVIII Teocrito stesso ci informa di essere nato a Siracusa e uno scolio all'idillio IV afferma che l'acme del poeta (cioè il raggiungimento dei 40 anni) avvenne nella CXXIV Olimpiade, vale a dire fra il 284 a.C. e il 281 a.C.

Dunque, Teocrito nacque a Siracusa fra il 324 a.C. e il 321 a.C.

Trascorse verosimilmente l'infanzia e l'adolescenza nella città natale, dove cercò di entrare a far parte della corte del tiranno Ierone, come sarebbe testimoniato dall'idillio XVI in cui il poeta fa le lodi, appunto, di Ierone (probabilmente per ingraziarsene i favori).

Fallito il tentativo in patria, si mise in viaggio e si stabilì dapprima a Cos, dove entrò in contatto con Filita e Nicia e in seguito ad Alessandria dove trovò finalmente un mecenate in Tolomeo Filadelfo.

Da alcuni riferimenti contenuti nell'idillio XVII si ricava che il soggiorno egiziano di Teocrito dovette avvenire fra il 274 a.C. e il 270 a.C.

Ad Alessandria, in quel momento, esisteva un vivace dibattito letterario, animato dal poeta Callimaco, che vedeva due schieramenti contrapposti: da un lato i sostenitori del poema tradizionale di tipo omerico e, dall'altro, i fautori di un nuovo modo di concepire la letteratura e il fare poetico, che fosse caratterizzato dalla brevità dei componimenti, dall'erudizione e dalla cura formale.

Nella disputa, Teocrito prese certamente le difese del secondo gruppo, come è dato capire, non solo dalle sue poesie, ma soprattutto dall'idillio VII, le Talisie, in cui Teocrito fa una precisa dichiarazione di poetica in tal senso.

Poche notizie abbiamo sull'ultima fase di vita del poeta e gli studiosi non sono concordi.

Probabilmente viaggiò ancora, forse per fare ritorno in patria o forse per stabilirsi nuovamente a Cos.

Non conosciamo né la data né il luogo della morte, anche se si pensa che la morte vada collocata prima del 250 a.C.

Opere

Il lessico Suda attribuisce a Teocrito una serie consistente di opere e, più precisamente: i poemetti *Figlie di Proitos*, *Speranze* ed *Eroine*, inoltre inni, epicedi, carmi melici, elegie, giambi ed epigrammi.

Di questa vasta produzione oggi si sono conservati: 30 carmi (noti anche col termine idilli), una ventina di epigrammi, un carme figurato (la *Zampogna*), cinque esametri di un'opera perduta intitolata *Berenice* (probabilmente un carme in onore della madre di Tolomeo Filadelfo).

La parte più consistente e che certamente raggiunge i più alti risultati artistici è la serie degli *Idilli*.

idilli

Gli *Idilli* sono una raccolta di 30 componimenti in esametri, di cui 21 sicuramente autentici in dialetto dorico e di breve estensione. Si tratta di un'opera dal contenuto vario: un gruppo è di idillio di argomento bucolico, genere di cui Teocrito è ritenuto l'inventore; un altro è costituito dai cosiddetti mimi, cioè scene e dialoghi di vita quotidiana; altri sono di argomento mitologico (epilli); vi è un inno ai Dioscuri, la cui peculiarità è la presenza di una sticomitia di tipo tragico; altri infine contengono spunti ed accenni personali e sono generalmente ritenuti spuri.

GLI EPILLI

L'epillio è un breve componimento a carattere epico, come suggerisce l'etimologia del termine; in greco, infatti, epillio vuol dire "piccolo epos". Ha carattere erudito, è scritto per lo più in esametri, si diffonde in età alessandrina, quando si prediligono forme poetiche brevi e concentrate.

Anche se il termine nacque ufficialmente nel II secolo d.C. con Ateneo, esso veniva usato già da tempo. Callimaco fu uno dei poeti più importanti che adoperarono questo genere. Autori di epilli furono anche Teocrito, Alessandro Etolo e Mosco, la cui produzione poetica frammentaria è troppo scarsa per conoscere il tipo di epilli che scrisse. Nella letteratura latina l'esempio più significativo di epillio è il carme 64 di Catullo, che consta di 408 esametri ed ha argomento epico, le nozze di Peleo e Teti, genitori dell'omerico Achille. Costituisce una delle più importanti novità apportate dalla Poesia Neoterica nella letteratura latina. L'epillio si caratterizza per la sua struttura ad anello: racconti che presentano digressioni interne, ospitando altri racconti. La digressione è introdotta con un pretesto che può essere rappresentato dal racconto di un personaggio o dalla descrizione di un elemento figurativo (come il ricamo del cuscino nuziale nel carme 64 di Catullo). Il rapporto tra le vicende narrate è complesso e spesso, come accade in Catullo, si tratta di vicende affini ma con esiti contrapposti.

APOLLONIO RODIO

Figlio di Sileo (o Illeo) e di Rode, compì i suoi studi ad Alessandria e fu discepolo di Callimaco e compagno di studi di Eratostene.

All'età di circa 30 anni fu nominato bibliotecario della Biblioteca di Alessandria dal re Tolomeo II Filadelfo, succedendo a Zenodoto.

Contemporaneamente ebbe l'incarico dell'educazione del figlio di Tolomeo, il futuro Tolomeo III Evergète. Secondo il lessico bizantino Suda (o Suidas) dovette andare in esilio a Rodi per la scarsa considerazione che i suoi concittadini diedero alla sua opera principale (*Le Argonautiche*, vedi sotto), si trasferì a Rodi, dove visse fino alla sua morte occorsa intorno al 215.

A questo suo trasferimento, secondo la tradizione, non furono estranee la sopraggiunta inimicizia con Callimaco, la rivalità con Eratostene che ovviamente era appoggiato dal suo conterraneo Callimaco (erano entrambi di Cirene), argomento di cui si parlerà meglio in seguito. Ma gli costò soprattutto la scarsa simpatia di Berenice II (moglie di Tolomeo Evergète).

Sempre il suddetto lessico di Suida ci dice che in seguito Apollonio "fu ritenuto degno di stare nella biblioteca" ma con ogni probabilità si tratta di un errore del compilatore bizantino di questo lessico del X secolo, che non capì che l'espressione "essere degno di stare nella biblioteca" che trovava nelle sue fonti (per noi perdute) era riferita ai libri delle Argonautiche e non ad un secondo incarico di Apollonio come capo-bibliotecario. Infatti una commissione sceglieva i libri degni di essere custoditi nella Biblioteca di Alessandria (*axia tes biblioteckes*); inoltre quest'errore può essere nato dalla confusione col bibliotecario che fu a

capo della biblioteca dopo di Eratostene e prima di Aristarco, anche egli di nome Apollonio: il cosiddetto Apollonio eidogràfos di cui si sa molto poco.

La celebrità di Apollonio non è dovuta soltanto alle Argonautiche, ma anche al più celebre episodio della sua biografia: la violentissima polemica letteraria che ebbe, fra il 246 a.C. e il 240 a.C. con il suo maestro Callimaco. Callimaco affermò che l'unico requisito della poesia era l'essenzialità lirica e per questo condannò tutta l'epica antica per la sua incapacità di mantenere una continuità di tono e di ispirazione.

Queste, e altre affermazioni non meno rivoluzionarie, fra cui ricordiamo la celebre: "Μέγα βιβλίον, μέγα κακόν"-grande libro, grande male- scatenarono lo sdegno di Apollonio, che aveva consacrato tutta la sua vita di erudito e tutta la sua arte al tentativo di rinnovare i fasti della poesia omerica.

Dalla parte di Apollonio si schierano altri poeti famosi, come Asclepiade e Posidippo, ed eruditi come Prassifane di Mitilene.

Occorre però ricordare che, come sostiene una buona parte di critica, non è possibile che nell'Alessandria di quel tempo fra Callimaco ed Apollonio non ci sia stato alcun rapporto, ma è eccessivo intendere questi rapporti come quelli maestro-allievo, e si fonda su basi incerte e spesso erranee il mito della rivalità con l'altro poeta. Infatti la maggioranza delle allusività reciproche sono state trovate nelle loro opere a torto; non la prova la supposizione della Suda, secondo cui L'Ibis (un poemetto calunnioso di Callimaco) avesse per bersaglio Apollonio; non la prova la dubbia paternità dell'epigramma 11.275 "Contro Callimaco" dell'*Antologia Palatina*; infine, circa il Prologo dei Telchini, gli scoli fiorentini

sostengono che non colpiva Apollonio. Credono, i critici in questione, che le "prove" a sostegno di un'accesa rivalità fra i due poeti, siano una falsa voce in circolo al tempo stesso dei due, e che abbia influenzato svariate interpretazioni delle rispettive opere fino ai nostri giorni.

Fu autore del poema epico "Le Argonautiche" che narra il viaggio di Giasone e della sua nave "Argo".

Durante il soggiorno a Rodi, è possibile che Apollonio abbia scritto una seconda edizione de "Le Argonautiche", in quanto le fonti antiche parlano di una *proèkdosis* (edizione preliminare) ed una *èkdosis* (edizione).

Apollonio Rodio scrisse poemetti eruditi che non ci sono giunti, specie sul tema della *ktisis* (fondazione) di città, come Alessandria, naucrati, cauno. In particolare dedicò un poemetto a Canòpo, che secondo il mito fu timoniere di Menelao, arrivato in Egitto dopo la guerra di Troia: alla morte del suo timoniere, Menelao fondava in suo onore l'omonima città. inoltre scrisse poemetti che non ci sono giunti.

ropose la lezione *kefalàs* (teste) al verso 3 del primo libro dell'Iliade ed accettò la variante di Zenodoto *dàita* di verso 5.

La lezione più comune, quella adottata successivamente da Aristarco di Samo, recita "[l'ira funesta] mandò in pasto ai cani forti anime d'eroi e a tutti gli uccelli".

Come osservano ironicamente Pfeiffer ed Abbamonte, un'anima è un "pasto leggero" per gli animali ed inoltre l'espressione "forti anime" non ha troppo senso e non è mai attestata altrove; Apollonio Rodio si rese conto della difficoltà del testo e propose invece *kefalàs* (teste) così che il pasto diventasse più "lauto"; inoltre l'espressione "forti teste" è ben

attestata in Omero ed Esiodo e sempre col significato metaforico di "forti corpi" assolutamente adatto al contesto.

Sappiamo che adottò la lezione zenodotea δαῖτα (pasto) così che il testo risultasse "cibo per i cani e pasto per gli uccelli": lo deduciamo da due passi, distanti poche decine di versi, del secondo libro delle Argonautiche in cui usa il termine δαῖτα. Così facendo rimarca il termine e ne indica, collocandolo in un poema di imitazione di Omero, implicitamente l'autenticità omerica.

POLIBIO.

Figlio di Licorta, stratega della Lega Achea, Polibio era per tradizione familiare fra i più eminenti uomini di Megalopoli, capitale dell'Acaia, a sua volta importante componente della Lega Achea. Se il padre fu uno stratega, cioè comandante in capo della Lega, Polibio ne fu ipparco ovvero capo della cavalleria, secondo in grado delle forze armate.

La sua carriera politica in Grecia si conclude dopo la battaglia di Pidna (168 a.C.) con la quale il console Lucio Emilio Paolo, figlio del console caduto nella Battaglia di Canne, cancellò la Macedonia di Perseo dal novero delle potenze dell'epoca. Come dirigente del partito della neutralità durante la guerra attirò infatti i sospetti dei romani e fu uno dei mille nobili achei che nel 166 a.C. furono inviati quali ostaggi a Roma. Vi rimase per diciassette anni.

A Roma, in ragione della sua vasta cultura, Polibio fu ammesso nei più rinomati salotti, in particolare quello di Paolo Emilio, amico e "rivale" degli Scipioni, che gli affidò l'educazione dei figli, uno dei quali fu poi adottato da Scipione e cambiò nome in Scipione Emiliano (Africano Minore). L'amicizia degli Scipioni permise a Polibio frequenti uscite da Roma con viaggi in Italia, Gallia, Spagna. Fu anche in Spagna, (Plinio, *Naturalis Historia*, V, 9) al seguito di Scipione nel 134 a.C. nella guerra a Numanzia. Per intercessione di Scipione, nel 150 a.C. Polibio ottenne di ritornare in Grecia ma già nell'anno successivo era (come già detto) in Africa con il suo amico e nel 146 a.C. assistette alla caduta di Cartagine, che in seguito descrisse.

Dopo la distruzione di Corinto, nello stesso anno (146 a.C.), ritornò in Grecia e usò le sue conoscenze a Roma per rendere meno gravose le condizioni della Grecia diventata una Provincia romana. Gli fu anche affidato il compito di riorganizzare le città greche sotto la nuova forma di governo e per quest'opera di legislatore ed interprete delle leggi si guadagnò le più alte considerazioni, tanto che gli furono erette statue.

Gli anni successivi li trascorre a Roma teso al completamento del suo lavoro storico, affrontando occasionali lunghi viaggi nelle terre bagnate dal Mediterraneo che interessavano la sua Storia, soprattutto con l'obiettivo di ottenere informazioni di prima mano sui siti storici.

Alla morte di Scipione ritornò in Grecia dove morì, all'età di 82 anni, per una caduta da cavallo.

Le storie

L'opera di Polibio cercava di fornire una storia universale (la sua *Pragmateia*) del periodo fra il 220 a.C. e il 146 a.C. con un prologo concernente la storia romana a partire dal 264 a.C. Sfortunatamente dei quaranta libri in cui, sappiamo, si divideva l'opera, solo i primi cinque (che coprono il periodo fino al 216 a.C.) ci sono giunti completi. Per il resto ci sono pervenuti solo lunghi frammenti ed epitomi. I due libri dell'introduzione raccontano gli eventi nel Mediterraneo a partire dal Sacco di Roma da parte del Galli di Brenno (390 a.C.) fino alla Prima guerra punica, focalizzandosi sulla crescita dell'egemonia romana. Nei libri I (I, 1, 5-6) e III (III, 1-3) esprime dichiaratamente l'intenzione di

esaminare come e perché Roma, nel breve volgere di nemmeno 53 anni divenne l'incontrastata dominatrice dell'*ecumene*, dell'intero mondo abitato.

L'affermazione è un po' esagerata ma in effetti Roma, potenza esclusivamente peninsulare italiana, in mezzo secolo eliminò Cartagine acquisendo la costa africana dall'Egitto all'Algeria, assoggettò la Spagna, la Provenza, l'Illiria, la Grecia, la Macedonia, l'Asia (Turchia e Siria). Polibio non tiene conto dei secoli di "preparazione" necessari. E dobbiamo ricordare che era greco e che per "mondo" intendeva il Mediterraneo "greco". Tutto il resto era barbarie.

Anche se, in quanto amico degli Scipioni, non del tutto imparziale e piuttosto ammirativo delle capacità dei romani, Polibio non era romano e i suoi scritti erano intesi per lettori greci. Tito Livio lo utilizzò come fonte anche perché, a sua volta, Polibio poteva attingere a ottime fonti: almeno una delle più influenti e politicamente impegnate famiglie dell'aristocrazia romana. Anche in qualità di ostaggio, rimaneva membro della classe al governo con opportunità di accedere a informazioni di prima mano e di vedere nel profondo degli affari politici e militari.

In una classica storia del comportamento umano, Polibio ne coglie tutte le essenze: nazionalismo, razzismo, doppiezze politiche, orrende battaglie, brutalità assieme a lealtà, valore, intelligenza, ragione e risorse. Con il suo occhio per i dettagli ed il suo stile criticamente ragionato, Polibio ci dà una visione unificata di Storia piuttosto che una cronologia.

Polibio racconta di eventi di cui ha avuto diretta esperienza. È uno dei primi storici che cercano di presentare la storia come una sequenza di cause ed effetti, "basata sull'attento esame della tradizione, proseguita con

accorta critica, in parte anche su quanto egli stesso vide e con comunicazioni di testimoni oculari e di protagonisti del fatto. Racconta il corso degli avvenimenti con chiarezza e penetrazione, giudizio e amore per la verità ed, a seconda dei casi, pone una speciale attenzione alle condizioni geografiche. Appartiene, quindi, alla più grande tradizione di antichi storici anche se, per stile e linguaggio non si attiene alle caratteristiche tipiche della prosa attica. Il linguaggio spesso richiede più purezza e lo stile è rigido e disarmonico". (Peck, 1898).

LUCIANO

Di origine siriana, secondo un'usanza diffusa ricevette alla nascita un nome latino, ma questa sua origine “barbara” non fu mai motivo di vergogna per lui che, anzi, si dichiarava apertamente siriano e non greco in alcuni suoi scritti, nonostante la sua personalità intellettuale presenti caratteristiche prettamente ellenistiche.

Seguendo la tradizione della famiglia materna, ebbe una breve e deludente esperienza nel laboratorio di scultura dello zio, dal quale il futuro scrittore fu cacciato dopo aver distrutto una lastra di marmo che doveva essere sgrossata. Scoperta la vocazione letteraria, egli studiò presso i sofisti dell'epoca, in Asia Minore, la grammatica e la retorica, assicurandosi una perfetta assimilazione della lingua greca e dei principi culturali dell'ellenismo.

Successivamente Luciano fece moltissimi viaggi, in qualità di maestro di retorica e conferenziere, o come ambasciatore della sua città natale, in Asia Minore, Grecia, Italia e Gallia. Inoltre egli svolse la attività di avvocato in Antiochia di Siria (155-158). Nel 159 fu inviato come ambasciatore a Roma, dove ebbe l'occasione di entrare in contatto con il filosofo neoplatonico Nigrino, da cui si fece influenzare. Tornato ad Antiochia (160) vi rimase fino al 162, pur recandosi talvolta in Grecia. In veste di segretario della cancelleria imperiale si trasferì in Egitto, dal 173 al 176. Dopo questo incarico, egli si stabilì definitivamente ad Atene, dove morì dopo il 180.

La produzione letteraria di Luciano spazia su generi ed argomenti tra loro molto differenti ma con una costante di fondo: la critica e la satira nei

confronti delle scuole ufficiali così come dei pregiudizi dell'opinione volgare.

Nell'ambito delle esercitazioni retoriche e delle declamazioni sofistiche sono da segnalare *Falaride I e II*, il *Diseredato* e il *Tirannicida*, oltre all'*Elogio della mosca*, che rientra negli encomi paradossali, genere in voga presso i retori dell'epoca.

Tra le sue opere più significative c'è il trattato *Come si deve scrivere la storia*, esortazione ad una storiografia fondata sull'obiettività e lontana da ogni forma di adulazione dei potenti. Quasi come antifrasi alle sue teorie scrisse la *Storia Vera*, racconto fantascientifico di viaggi al di là delle colonne d'Ercole, in cui i protagonisti, tra cui lo scrittore, incontrano creature fantastiche, arrivando addirittura a viaggiare nello spazio e ad incontrare i Seleniti, antichi extraterrestri: si tratta di una divertente parodia nei confronti delle opere di poeti, storici e filosofi contemporanei. Si richiama ai canoni del genere romanzesco greco un altro famoso componimento (la cui attribuzione a Luciano peraltro è incerta) dal titolo *Lucio o l'asino*.

La sua fama è però soprattutto legata ai dialoghi, alcuni dei quali sono raggruppati in modo da formare delle serie organiche (i *Dialoghi degli dei*, i *Dialoghi marini*, i *Dialoghi dei morti*, i *Dialoghi delle cortigiane*), mentre il gruppo più importante è costituito dai dialoghi di contenuto morale, filosofico e religioso, caratterizzati da una vis satirica e polemica, acre soprattutto verso i cinici, e da una evidente simpatia verso Epicuro: tra questi, si segnalano *Menippo o la necromanzia*, *Icaromenippo*, *Caronte*, *Zeus confutato*, *Zeus tragedo*, *Prometeo o il Caucaso*, *l'Assemblea degli dei*, *Due volte accusato*, *la Vendite delle vite all'asta* e

l'Alessandro o il falso profeta, La vita di Demonatte, La morte di Peregrino.

Tra le sue tante attività, si dedicò anche alla raccolta di storie e leggende della tradizione greca. E a quanto pare fu lui a "creare" la figura di Filippide, il soldato greco che corse ad Atene dopo la battaglia di Maratona senza fermarsi per poter annunciare "*Niké! Niké!*" ("Vittoria! Vittoria!") e spirare subito dopo. Pare che in realtà Filippide fosse un antico messaggero greco per nulla collegato alla battaglia di Maratona, mentre il soldato morto dopo l'annuncio pare si chiamasse Tersippo o Eucle. Tuttavia gli storici contemporanei della battaglia (Erodoto *in primis*) non fanno alcun riferimento a tale avvenimento). Dal mito di Filippide e della sua corsa Pierre de Coubertin trasse l'ispirazione per la creazione dell'odierna maratona.

Fra i traduttori italiani delle sue opere si ricordano Pandolfo Collenuccio, Luigi Settembrini, Quintino Cataudella e Vincenzo Longo.

PLUTARCO.

La nostra principale fonte riguardo la vita di questo autore è la sua opera stessa.

Plutarco nacque attorno al 46 d.C. a Cheronea in Beozia, si suppone da una famiglia ricca.

Il padre secondo alcuni è identificabile con uno degli interlocutori del *De sollertia animalium*, un certo Autobulo, secondo altri con un tale Nicarco; tuttavia il filologo Wilamowitz, e con lui la maggior parte degli studiosi, ritengono che ogni ipotesi sia completamente indimostrabile. Si suppone comunque che non avesse un buon rapporto con il figlio, il quale però più volte ne cita i consigli, e che non fosse molto colto.

Plutarco ricordava con stima invece il fratello, un certo Lampria, e il bisnonno Nicarco.

Nel 60 si stabilì ad Atene dove conobbe e frequentò Ammonio, di cui divenne il più brillante discepolo. Studiò retorica, matematica e la filosofia platonica.

Nel 66 conobbe Nerone, verso il quale fu sempre benevolo, poiché l'imperatore esentò la Grecia dai tributi. Nello stesso si pensa abbia acquisito la cittadinanza ateniese e che sia entrato a far parte della tribù Leontide.

Visitò poi Sparta, Tespie, Tanagra, Patrie e Delfi.

Tornato ad Atene, fu nominato arconte eponimo, sovrintendente all'edilizia e ambasciatore presso Acaia. Istituì inoltre nella sua casa una specie di Accademia impostata sul modello ateniese.

Plutarco visitò poi l'Asia, tenne conferenze a Sardi e ad Efeso, fece frequenti viaggi in Italia e soggiornò anche a Roma, dove scrisse in alcune lettere di vivere una vita semplice ma serena.

Hartmann ritiene che visse a Roma tra il 72 e il 92. Certo è che non imparò mai bene il Latino e che conobbe l'imperatore Vespasiano, come racconta nel *De sollertia animalium*.

Tenne a Roma molte lezioni ed ebbe il sostegno delle autorità in quanto divenne presto un convinto collaboratore della politica romana. L'imperatore gli conferì la dignità consolare e il senatore L. Mestrio Floro la cittadinanza romana.

Terminata l'esperienza romana, tornò in Grecia e nel 105 fu eletto sacerdote nel santuario di Apollo a Delfi.

Nel 117 l'imperatore Adriano gli conferì la carica di procuratore.

Ritiratosi a Cheronea, si dedicò interamente alla propria famiglia.

Eusebio racconta che morì forse nel 119, ma molti oggi indicano date che vanno oltre il 120-125.

OPERE.

Plutarco di Cheronea fu uno degli scrittori più prolifici di tutta la Grecia antica.

Con l'avanzare del Medioevo cristiano e lo scisma d'Oriente che nel 1054 separò la chiesa greca da quella romana, l'opera di Plutarco, che scriveva in greco di etica, fu quasi dimenticata nell'occidente cristiano. I suoi

scritti cominciarono a riaffiorare nel XIV secolo, con la ripresa dei contatti tra intellettuali latini e orientali e furono tradotti in latino o in volgare tra il Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, periodo di straordinaria avidità e vivacità intellettuale che fu chiamato umanesimo. Molte delle sue opere sono integre, di altre si hanno solo alcuni frammenti, e di molte si conosce solo il titolo.

Le opere di Plutarco vengono, per convenzione secolare, divise in due grandi blocchi:

- *Vite Parallele* (Βίοι Παράλληλοι)
- *Moralia* (Ἠθικά)

Vite parallele

Le *Vite parallele* sono dedicate a Quinto Sosio Senecione, amico e confidente di Plutarco, al quale lo scrittore dedica anche altre opere e trattati. Costituite da 23 coppie (una è andata perduta), alla biografia di un personaggio greco viene accostata, generalmente, quella di un romano, ad esempio Alessandro Magno e Giulio Cesare. Quasi tutte le biografie si chiudono con delle *syncrìseis*, o confronti, che tendono a trovare similitudini o divergenze. Alle coppie suddette si devono aggiungere 4 *Vite* singole, tramandateci dai manoscritti congiuntamente alle altre.

Moralia

Gruppo più numeroso ed eterogeneo, si tratta di una serie di trattati, di diversa impostazione letteraria, al cui interno l'autore spazia dalla filosofia alla storia, dalla religione alle scienze naturali, dall'arte alla critica letteraria.

Moralia perché, nell'ordinamento complessivo delle opere fatto dal monaco Massimo Planude verso il 1302, i primi quindici scritti trattano di argomenti etico-filosofici.

I titoli delle "opere morali" di Plutarco vengono generalmente indicati in latino.